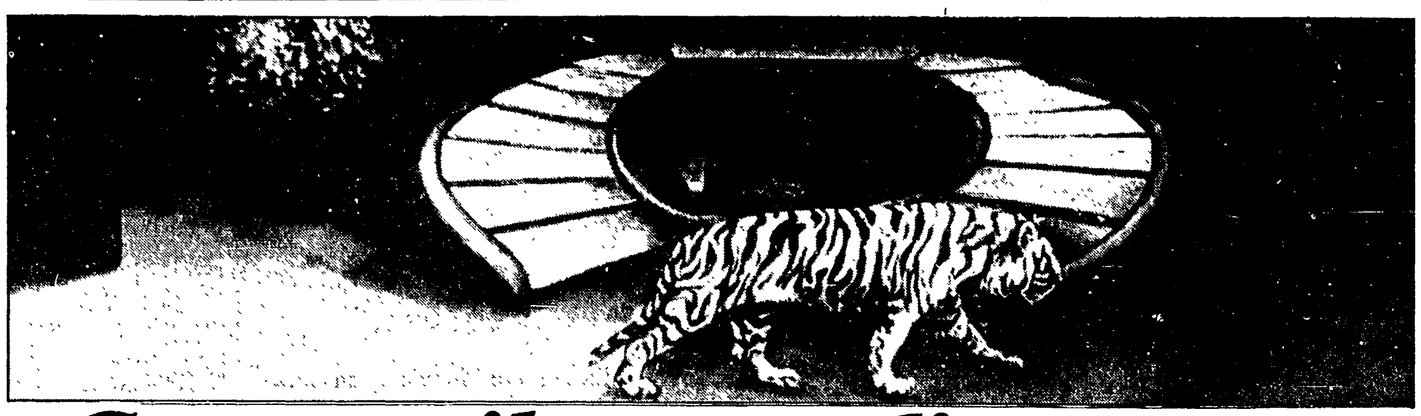

Guttuso, il sogno di una cosa

Si apre oggi a Palazzo Grassi a Venezia una mostra antologica del pittore siciliano: il realismo «eroico» approda ad una visione più intima e melanconica

Nel '63, nelle antiche scuderie della Pilotta a Parma si tenne una memorabile antologica di Renato Guttuso, forte di cinquecento numeri in catalogo tra dipinti e disegni dal 1931 al 1963, che fu curata da Roberto Longhi, Giovanni Testori e Franco Russoli. A distanza di 19 anni, e per i settant'anni così fertili e inquieti del pittore, il Centro di Cultura di Palazzo Grassi ha organizzato una mostra antologica che va dal 1931 al 1981 e si inaugura oggi per restare aperta fino al 20 giugno: circa duecento opere tra dipinti e disegni scelte e presentate da Cesare Brandi, Maurizio Calvesi, Vittorio Rubiu e Attilio Codognato (per i disegni).

Nelle sale dei due piani di Palazzo Grassi, che hanno già ospitato mostre del Pop Art rivisitato, della pittura Metafisica e di Picasso, questa volta il percorso di Guttuso, così folto di clamorose illuminazioni poetiche e di altrettanto clamorose contraddizioni per quella sua incandescente e ossessiva capacità di fare sempre i conti con il proprio tempo (non soltanto da combattente o da testimone ma anche coraggiosamente da correo) risulta più serrato e stringente.

A un grande, infaticabile produttore come Guttuso che non può e non sa fermarsi nel dipingere e nel disegnare soprattutto, la dura selezione di Palazzo Grassi ha giovato enormemente. Certo, ci sono vuoti che non potranno mai essere colmati: «La fuga dall'Etna» del 1938-39 della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma così bisognosa di restauro da non poter essere trasportata.

Poi, due capolavori che sono al Museo d'Arte Moderna di New York: quel «Mangiatori di anguria» del 1947 che riversa un motivo caravaggesco e popolano di un notturno di strada in una planimetria di volumi cubisti squadernati a rendere espressiva tutta la superficie dell'immagine così densa di concretezza, di avidità, di un momento folgorante di vita. E poi quell'«Uccisione del capolega» del 1948 dove il momento orrido dell'agguato e dell'assassinio è bloccato con un «cubismo emozionale» (come lo definì Brandi) in una immagine che assieme a quelle degli «Zolfatari», dei «Carrettieri», dei «Pescatori» di Scilla rappresenta l'«icona» sacra di un realismo moderno, vulgata proletaria del grande cubismo di battaglia antifascista di Picasso. Così come era chiaro anche da «L'occupazione delle terre incolte in Sicilia» del 1949, dipinto preceduto da un complesso lavoro di preparazione e di crescita emotiva che finisce per far scorrere la lava che scende da «Guernica» di Picasso in una immagine «giottesca» di potente e calma occupazione della storia.

È infatti dallo scioglimento tutto italiano di certi nodi del cubismo picassiano, nel tentativo di accelerare e di forzare la capacità di fare i conti col proprio tempo, che nascono le prime acerbe opere neorealiste col loro linguaggio piano, semplice, povero, primordiale e primario: opere che in campo europeo sono una apparizione eclatante e, lo dico con freddezza critica, oggi andrebbero riviste tutte assieme e di tanti autori.

Sul percorso delle sale di Palazzo Grassi che va dal «Ritratto della madre in interno» del 1937 ai fogli del nostro martirio e della nostra resurrezione, i superstiti fogli del «Gott mit Uns» del 1944, è «sciorinato» un travolgente complesso di dipinti e disegni nei quali non soltanto alla protesta esistenziale e storica corrisponde una rinnovatrice protesta dello stile ma che si vedono o si rivedono, con infinito turbamento e commozione, come le immagini costitutive di quell'Italia «altra», trasparente, popolana e antifascista, per la quale tanti negli anni quaranta hanno sognato, lottato e dato la vita.

La vangoghiana lampada accesa nella stanza di Bagheria sulla melanconia materna, mentre fuori il sole è forte e scandisce netti i volumi delle case contadine, è una lampada che tornerà mille volte magari, come nelle recentissime «Allegorie», mutata in quella che solleva la donna disperata di «Guernica». Quanti ombrosi interni siciliani e romani Guttuso dipinge in questi tremendi e grandi anni quaranta! E poi le donne e il corpo splendido e desiderato, i volti cari e tormentati degli amici — primo fra tutti quel S. Gerolamo dell'angoscia che è Santangelo ritratto nel '42 — o dell'amata «Mimise col cappello rosso» che è il più bel fuoco d'amore, d'ansia e di melanconia che sia stato acceso negli anni quaranta per dire che in quel variato rosso che brucia stava la speranza, stava la costruzione.

Quando Guttuso nel 1941 dipinge la sublime «Crocifissione» è tutto questo mondo umano privato di libertà dal fascismo, straziato dagli orrori della guerra, che confluisce nella scena in aperta campagna (inizialmente pensata all'interno d'una stanza alla maniera di Beckmann) in una tremenda immagine costruita con i vangoghiani colori delle terribili passioni umane come una spianata espressiva dov'è la struttura stessa che «grida» e i corpi riverberano come fiaccole: a intensificazione della ferocia, in primo piano, sul tavolo, alcuni oggetti stupendi di verità e di concretezza.

La pittura di Guttuso è impensabile senza gli oggetti, le cose amatedoiate del mondo, ma questi degli anni quaranta e che arrivano sul tavolo della «Crocifissione» sono a fondamento di tutto. Le cataste di oggetti accumulati come delirando sotto la finestra esplodono nel ciclo dell'orrore dei massacri nazisti del 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine fissato con un segno ferreo, un rosso di sangue e un verde nazista, nei fogli del volume «Gott mit Uns», disegnati clandestinamente con poveri inchiostri. Con questi disegni colorati, in qualche momento affini al Goya e a Picasso, Guttuso dà all'Europa nuova un equivalente poetico dei disegni di guerra di Sutherland e dei disegni della metropolitana di Moore.

Guttuso, dunque, ha dato prova di saper fare i conti col proprio tempo e di saper creare uno stile conseguente alla protesta esistenziale e storica. Le discussioni feroci che non si sono placate negli anni, gli interrogativi sull'esperienza neorealista che ancora oggi si ripropongono, nascono fondamentalmente con il passaggio dalla protesta alla volontà positiva, costruttiva, che agisce nel tempo breve e in contemporanea con le lotte sociali della sinistra, anzi in «presa diretta».

Quando, nel '63, Guttuso fece la mostra di Parma era il momento di grossa egemonia della pittura astratta fin nei suoi più futili sdilinguimenti; c'era stata la grande avventura esistenziale dell'Informale e, soprattutto, col rapporto di Krusciov al XX Congresso del PCUS, era cominciata quella spietata e dolorosa autoanalisi e autocritica del marxismo e dell'esperienza comunista internazionale che ancora dura e fa sanguinare la coscienza, i sentimenti e i progetti.

Guttuso siglava quella mostra con alcuni omaggi al Marat di David e con quel quadro angosciato, furente e di energica immanenza che è «La discussione» politica tra compagni del 1960. E scriveva, rifletteva autocriticamente su Morandi, Pollock, De Stael, Morlotti. Da allora le cose del mondo si sono a tal punto aggrovigliate, divise, piagate e incancrenite per violenza cieca, che fare i conti col proprio tempo prefigurare e fare progetti, anche per un pittore come Guttuso, è diventato sempre più arduo e doloroso. Lui, così pulsante di naturalezza e di eros, ha fatto l'impossibile pittoricamente — anche quando la pittura non la voleva più nessuno — con molte cadute e qualche scoperta realista di una giovinezza e di un coraggio sconcertanti.

I punti vivi, che fanno altrettante stazioni di resistenza della pittura e di una ricerca sofferta, tra memorie lancinanti e un presente spesso tremendo e orrido, li troviamo sala dopo sala: «La spiaggia», il gran ciclo della «Autobiografia», il giornale murale sul Maggio '68, «Le visite», «Gibellina», «I funerali di Togliatti», «Il convivio» per la morte di Picasso, la «Vucciria», «Van Gogh che porta l'orecchio nel bordello di Arles» e i dipinti di limoni zurbaraniani e il «Ragazzo col ramarro», il ciclo delle «Allegorie», l'ultimo ritratto di Moravia.

Lo stile di Guttuso s'è fatto più riflessivo e melanconico, più calmo e grandeggiante, è sempre ossessionato dagli oggetti, dalla natura e dalla qualità delle cose, ma tratta pittoricamente anche le memorie e l'immaginario come cose. La «Vucciria» è un delirio di concretezza e di fragranza dell'eros ed è un ritorno in Sicilia come «La fuga dall'Etna» fu un drammatico esodo.

Nello stile s'è insinuata una prepotente melanconia ma che lo sguardo, rafforzato sui tedeschi Dürer, Cranach, Grünewald, piega all'analisi più sottile e spietata, allo scandaglio di profondità psichiche abissali, al delineare di certe prefigurazioni notturne (i quadri delle «Allegorie» con la tigre della «Visita della sera» e delle «Streghe»). Alla fine del percorso ho capito che un pittore della realtà non ha mai pace e mi sono tornate lancinanti in mente certe parole scritte ne «Il Selvaggio» dallo stesso Guttuso nel 1939: «Sembra che nessuno si accorga che questi sono tempi pericolosi, ma straordinari. Se io potessi, per una attenzione del Padreterno, scegliere un momento della storia e un mestiere, sceglierei questo tempo e il mestiere del pittore. Le condizioni sono oggi storicamente privilegiate, sempre che si abbia la forza e la libertà interna necessaria in tempi così pericolosi».

Dario Micacchi

In alto particolare della «Visita della sera» 1980; qui sotto particolare del «Ritratto di Antonio Santangelo» 1942

Quattro proposte a chi scherza con l'etere

Al nostro paese mancheranno petrolio, materie prime, case e ospedali, ma non certo la capacità di inventare parole e formule. Adesso, per avviare una regolamentazione dell'incredibile guazzabuglio dell'etere (un vero scandalo internazionale), non si parla più di legge-quadro, ma di legge-ponte. Per la verità, l'idea di una legge-quadro ha avuto breve fortuna (pochissime settimane) e che siano state le medesime persone, cioè esponenti del partito socialista, a cambiare così sollecitamente terminologia, è cosa che può soltanto farci piacere. Diremmo anzi che per la prima volta si comincia a vedere un po' di luce.

Infatti la differenza tra le due espressioni non è affatto roba da poco. Con tutta franchezza, quando venne tirata fuori la storia del «quadro», la nostra impressione fu che si volesse ancora una voltà affossare ogni possibilità di dar vita a una legge sulla radio-televisione. L'intero sistema delle comunicazioni-informazioni-spettacolo doveva rientrare in un unico schema legislativo: radio, televisioni, satelliti, cavi, telematica, giornali, riviste, libri, cinema, teatro, opera, musica, dischi, circhi, attrazionisti viaggianti, mangiatori di fuoco, effimeri nicoliniani. Oh che bello. Niente di meglio delle più perfette e complete costruzioni intellettuali per non fare, nel frattempo, alcunché. Infatti, nell'attesa del «quadro», sarebbero andati avanti e si sarebbero consolidati molto concretamente i rampanti oligopoli editoriali-televisivi-pubblicitari. E questo appariva, senza neanche troppo sforzo di fantasia, l'obiettivo reale di tanti discorsi.

Sei anni di attesa

In barba alle necessità del paese, in barba ai gridi di allarme circa la crescente colonizzazione culturale indotta dal caos dell'etere, in barba alle reiterate sentenze della Corte costituzionale, in barba infine agli «ordini» precisi del Parlamento che, dopo sei anni di inutile attesa, aveva «ingiunto» al governo di presentare un disegno di legge per la regolamentazione delle tv private entro e non oltre il 15 marzo scorso. L'ultimo progetto in materia (ma quanti ne abbiamo letti!) elaborato dal ministro Gaspari era stato silurato, dall'interno della maggioranza, proprio alla vigilia del varo.

C'è stato adesso un ripensamento? E da cosa è stato determinato? Non ci diverte far polemica. Tuttavia è indubbio che al convegno socialista dell'hotel Leonardo da Vinci le cose sono state presentate in modo diverso. Si è soltanto capito che gli oligopoli e i «networks», una volta lasciate loro le briglia sul collo, sarebbero poi stati difficilmente controllabili? Oppure ci si è convinti che si stava e si sta andando in direzione esattamente opposta alla «libertà d'antenna» e al pluralismo, e che pesanti condizionamenti interni e internazionali si stavano e si stanno addensando su tutta la nostra vita culturale e informativa? E che si stava e si sta rischiando il soffocamento di quel servizio pubblico radiotelevisivo, che può e deve essere invece la garanzia democratica dell'intero sistema comunicativo?

Come che sia, poiché sono proprio queste ultime — da anni e anni — le preoccupazioni, le denunce e gli allarmi nostri, non vogliamo davvero lasciar passare l'occasione di una possibile convergenza e di un lavoro in comune in un campo tanto delicato e importante. Ma c'è un punto pregiudiziale: «che si vada subito in Parlamento a discutere la legge di regolamentazione», senza continuare con le tavole rotonde, i dibattiti, i convegni. Si tratta di una legge che, avendo portata e valore costituzionali, richiede un'elaborazione condotta insieme «nelle sedi parlamentari», da tutte le forze politiche qualunque sia la loro collocazione. Progetti sono già stati depositati alle Camere: dal PCI, dal PdUP, da parte della DC. Se il governo è in grado di presentarne senza ulteriori indugi uno proprio, bene, altrimenti si proceda di iniziativa parlamentare: con la massima disponibilità, almeno da parte nostra, a una discussione aperta. Ma che si vada avanti. Se invece il «ponte» deve essere quello che ha lasciato intendere Claudio Martelli nella sua intervista al «Giornale», e cioè essa deve servire a lasciare tutto come sta, in attesa delle nuove meraviglie della scienza e della tecnica, ciò significherebbe una cosa sola: lasciare che s'impongano concentrazioni, prevaricazioni, inevasioni multinazionali.

Vogliamo una legge qualsiasi? Naturalmente no. Su questo terreno alcune delle posizioni più recenti dei compagni socialisti (nonché alcune affermazioni pubbliche dell'on. Bubbico) hanno fatto sperare nella possibilità di trovare una linea d'intesa, perché coincidono con impostazioni da noi più volte ribadite. La legge (chiamiamola pure «ponte», se volete, in vista del futuro) deve contenere pochi ma chiari principi.

Primo: una normativa «antitrust», non solo in senso orizzontale (divieto di proprietà di più emittenti) ma anche in senso verticale (divieto di concentrazioni intersettoriali tra editoria, pubblicità, emittenza).

Secondo: riserva dell'ambito nazionale al servizio pubblico; e quindi divieto di interconnessioni in diretta mediante ponti-radio ai privati al di là di un ambito regionale; eventualmente, diffusione in contemporanea per un certo numero di ore al giorno, tra emittenti consorziate, a mezzo di video-cassette (qui preghiamo i compagni socialisti di essere un po' più precisi: cosa vuol dire «una copertura comunque inferiore rispetto a quella dell'intero territorio nazionale», la Valle Padana per esempio può essere considerata un «ambito locale» così come è stato indicato dalla Corte costituzionale?).

Terzo: obbligo per ogni emittente di una consistente percentuale di produzione propria.

Quarto: regolamentazione della pubblicità, sia dal punto di vista della difesa del consumatore e dell'utente, sia dal punto di vista di una equilibrata distribuzione di questa risorsa, che assicuri possibilità di esistenza anche all'emittenza autenticamente indipendente e locale.

Sarà necessario rivedere alcuni articoli della legge 103 di riforma della Rai, nata in epoca di monopolio? Niente in contrario. Siamo dispostissimi a procedere a revisioni, «in parallelo» con l'«iter» della legge sulle private. Per noi debbono però restare fermi due punti: la centralità del servizio pubblico nel sistema misto, e la conferma dei poteri di indirizzo e vigilanza al Parlamento, contro ogni tentativo di trasferirli nuovamente all'esecutivo. Se per «governo di sistema» si intende l'estensione alla Rai e all'universo radiotelevisivo e comunicativo dei metodi di cui l'esecutivo ha dato prova nella gestione dell'IRI e dell'ENI; o si intende l'introduzione o la reintroduzione ufficiale di un controllo burocratico, censorio e discriminatorio ancor più pesante e sfacciato dell'attuale, la nostra opposizione è netta e intransigente.

Insomma ci sono aspetti sui quali bisogna (se è possibile) mettersi bene d'accordo. Si tratta di capirsi sulle strade da seguire. Si va a uno sviluppo effettivamente produttivo accentuando (come si sta facendo) il carattere centralizzato e ministeriale della Rai, oppure attuando i dettami della riforma, attraverso il decentramento ideativo e produttivo, la valorizzazione delle sedi, la caratterizzazione e lo sviluppo dei centri di produzione, a cominciare da quelli di Milano e di Napoli? Riducendo le emittenti locali a puri terminali di programmi e palinsesti decisi e sponsorizzati altrove, oppure spingendole a farsi espressione di notizie, cultura, iniziative, professionalità, tradizioni delle nostre regioni e delle nostre città? Avvilendo le industrie nazionali dell'elettronica e dell'«hardware» telematico, oppure concretizzando in sede di governo — se si è capaci di farlo (ecco la «governabilità»!) — una seria pianificazione delle telecomunicazioni, che assegni al settore un ruolo trainante, come avviene negli altri paesi industrializzati?

Si parla di modernità, di aggiornamento. Bene, benissimo. Il discorso rischia di suonare assai ipocrito, però, quando nel concreto della gestione Rai, adeguandosi ai «vecchissimi» metodi democristiani, anche i compagni socialisti non hanno fatto altro che introdurre o reintrodurre il «feudalesimo» delle spartizioni. Ecco allora un'eccellente occasione per dimostrarsi finalmente moderni o addirittura post-moderni: obbedire subito alla sentenza della magistratura che ha «cancellato» l'oscena rapina del settembre 1980, azzerare le cariche direttive imposte con quei metodi, dar luogo a una nuova distribuzione di incarichi fondata sulla competenza e sulla professionalità anziché sull'obbedienza ai «clan» di partito.

Show di ministri

Non si è constatato, ormai, quali frutti ha dato quell'appropriazione illegale (e — ce ne siamo accorti dopo — inquinata pure di piduismo)? Un'informazione che suscita proteste e indignazione ogni giorno crescenti; in luogo di rubriche d'analisi e di approfondimento oggi rimpiante perfino da Zavoli e De Luca, impresentabili «shows» nei quali ministri in carica ci indottrinano sulle loro preferenze tra «comandare e fottere», o la signora Caterina Caselli in Sugar ci racconta per mezz'ora come canta e balla bene Bettino; in guisa di nuovi e «moderni» prodotti, ci viene rifilato a brevissimo giro di posta il polpettone evangelico di Zeffirelli. Ma via.

Ripetiamolo, siamo ben lieti che qualcosa cominci a muoversi e a spostarsi, e che quindi — forse — possa avviarsi la stagione delle risoluzioni. Crediamo che la tenacia con cui negli anni abbiamo sostenuto le nostre posizioni produttivistiche e moderne, non sempre bene conosciute e sufficientemente intese, vi abbia avuto la sua parte. E soprattutto crediamo vi abbia avuto la sua parte quel movimento che, grazie in primo luogo alla nostra spinta e alla nostra iniziativa, ha cominciato a svilupparsi nel paese. È un fatto nuovo, questo, e di grande significato. L'utente, il consumatore, il cittadino non vuole più essere solo oggetto passivo, è consapevole da un lato che è in gioco un proprio diritto costituzionale, quello di essere informato correttamente e pluralisticamente; e dall'altro lato che qui si tratta dello stesso avvenire civile del paese; e quindi reagisce, si organizza, si fa sentire. Siamo convinti che, al tempo stesso, tutte le forze sociali, culturali, professionali e politiche le quali intendono difendere la propria indipendenza e la propria capacità di espressione (e quindi anche chi vuol fare radio e televisione e giornali senza subire condizionamenti economici e imposizioni di altro genere) sapranno unirsi in questa battaglia.

Luca Pavolini

Gli enti lirici nell'occhio del ciclone/2

Le multinazionali a tempo di Verdi

Ci si divide sulle nomine dei direttori, ma intanto il capitale privato assalta in forze le scene musicali. Ecco con quali rischi

Russel Smythe, narratore nel «Paul Bunyan» di Britten, messo in scena dall'English Music Theatre per il Maggio Fiorentino

A Firenze, la crisi in Comune è rientrata. Ma al Comunale? La Giunta era caduta sulla designazione del nuovo Sovrintendente. Ora l'intesa PCI-PSI si è ricomposta. Alla testa dell'ente lirico cittadino resterà comunque il professore di diritto amministrativo proposto dai liberali e votato «a dispetto» da democristiani e socialisti? Non si tratta di mero nominalismo. Francesco Romano dovrebbe sostituire un uomo come Massimo Bogianckino, chiamato a dirigere l'Opera di Parigi dopo aver contribuito a fare di Firenze un punto fra i più avanzati e prestigiosi della lirica europea.

Per carità, nessuno vuole istituire confronti di competenze e qualità personali. Risulterebbero fin troppo impietosi. Dietro a certe scelte emergono tuttavia orientamenti culturali, spinte alla restaurazione, contro cui si deve combattere. Dice Marcello De Angelis, docente di storia della musica all'Università di Firenze: *«La gestione Bogianckino ha puntato in questi anni a combinare insieme due importanti momenti politico-culturali: la difesa delle "avanguardie" (sperimentazione, ricerca di strade nuove dell'espressione musicale) e il recupero della tradizione del melodramma in modo critico, aggiornato. Contro di ciò si è avuta la reazione degli ambienti conservatori e massonici della città. Non nascondono di essere felici di essersi "tolto dai piedi" un uomo come Bogianckino. Il quale era solito dire: "Non chiedetemi la Traviata a Firenze. Se ne fanno già tante altrove"».*

Difatti, lui preferiva inscenare l'*Orfeo* di Gluck e la *Tetralogia* di Wagner, con la regia di Ronconi. E chiamare Jancsó, Liliana Cavani per altri memorabili allestimenti. De Angelis aggiunge. *«Non gli hanno perdonato la rottura del dominante provincialismo. La sua capacità di collegarsi alla tradizione più vera del Maggio fiorentino, per il quale, negli anni Trenta, De Chirico dipingeva le scene dei* Puritani*». Però alla gestione Bogianckino si rimproverava di non aver più voluto fare del Maggio un episodio a sé, legato a una dimensione turistica ed elitaria, bensì un avvenimento certamente specifico e tuttavia inserito nel quadro della programmazione del Comunale. La controffensiva dei «tradizionalisti» era in corso da tempo, capeggiata dal critico musicale della «Nazione», Pinzauti. Ma ha già vinto?*

«Vedi — spiega Katia Franci, consigliere comunale del PCI — *la grande crescita delle istituzioni culturali e delle attività musicali a Firenze avvenuta negli ultimi anni è stata più legata a singoli uomini che a un rinnovamento delle strutture. Il momento più felice lo si è avuto con il formarsi di una triade come quella costituita da Camarlinghi, assessore alla cultura del Comune, Bogianckino, Sovrintendente, e Muti, direttore stabile dell'orchestra. Ha cominciato, nell'80, a venire meno il punto di riferimento rappresentato da Franco Camarlinghi. Poi se ne sono andati Muti e Bogianckino. A questo punto diventava essenziale aprire un grosso dibattito di politica culturale, di orientamenti, di progetti. Ma in Consiglio comunale solo il gruppo comunista ha tentato di sollevare questi problemi. Anziché uno scontro sui contenuti, sulle idee, si è fatta invece solo una questione di incarichi. E ora tutte le questioni sono pesantemente aperte».*

Insomma, afferri il capo di un fazzolettino come la «bega» su un Sovrintendente, e ti accorgi di tirar fuori, come da un cappello a cilindro, conigli e colombe di problemi vivi, importanti: il ruolo delle istituzioni tradizionali e la nuova domanda culturale di massa, la stagione della speranza e del rinnovamento aperta nel '75 e il «ritorno» conservatore, il rapporto arte-mercato-industria. Gli enti lirici italiani si erano caratterizzati, nella seconda metà degli anni Settanta, per l'avvento di giovani, prestigiosi musicisti alle direzioni artistiche. Pensiamo a nomi come Sylvano Bussotti alla Fenice di Venezia, di Salvatore Sciarrino al Comunale di Bologna, per citarne solo due. Sono tornati entrambi a fare i compositori, dopo essersi scottati al fuoco da loro stessi acceso, nel quale prevendevano di bruciare anticaglie e consolidate abitudini, fin troppo dure a morire.

«Forse si è peccato di impazienza — dice Giuseppe Petruzzelli, respsonsabile culturale della Federazione comunista di Bologna — *ci sono state delle forzature. E tuttavia la fine di quelle esperienze, a mio avviso, va considerata una sconfitta degli enti lirici italiani, come la loro mancata riforma».* Anche a Bologna si deve rinnovare la Sovrintendenza. E sui giornali locali si discute già accanitamente pro e contro la conferma di Giorgio Festi, commerciante farmaceutico, al quale si ascrive il merito di un bilancio in pareggio, di un'attività equilibrata, del risanamento delle strutture del teatro Comunale aggredite dai tarli. Tuttavia si critica da più parti il progressivo abbandono della politica del decentramento, il ruolo di stimolo alla formazione di gruppi ed interessi musicali diversi, perseguiti dal teatro negli anni passati.

«Il pubblico borghese visceralmente legato alla tradizione tutta emiliana di Verdi — ci fa notare Mario Baroni, vicepresidente uscente — *e del melodramma ottocentesco è riuscito a imporre di fatto, nuovamente, i suoi gusti».* Un intellettuale come Roberto Roversi denuncia il distacco del teatro dalla città. E la sua incapacità a stabilire un rapporto, una programmazione comune con la fitta tessitura di teatri esistenti nella Regione.

E per quanto riguarda la polemica sul Sovrintendente? Sentiamo Renzo Imbeni segretario della Federazione del PCI. *«Mi rallegro del dibattito in corso. Non ci sono tensioni nella maggioranza al Comune su questo problema. Esiste, per intanto, un confronto, non privo di forzature giornalistiche, da allargare ulteriormente e da portare nelle sedi istituzionali. Io credo ad una soluzione che nasca non da contrapposizioni da candidature di partito, bensì dall'individuazione di un progetto di politica culturale. Un teatro lirico oggi non è più un fatto a sé, destinato ad una esigua minoranza di pubblico. Deve essere il momento più alto di un grande fenomeno di produzione culturale diffusa».*

Ecco, torniamo a questioni di fondo, sulle quali le posizioni del PCI non da oggi hanno trovato definizioni coerenti. Oggetto, fra l'altro, di riflessioni e di proposte organiche, anche a livello parlamentare.

Sentiamo Luigi Pestalozza, responsabile nazionale del settore musica. *«Gli enti lirici non possono più essere individuati come la struttura portante del nostro sistema musicale. E tuttavia non possiamo accettare progetti come quelli del ministro Andreatta e di altri settori del governo, che porterebbero alla chiusura di molti enti lirici. C'è una forte tendenza a trasferire al grande capitale privato notevoli fette di controllo sulla cultura e sulla musica; rischiando di finalizzarle alla pubblicità. È in atto un'offensiva dell'industria musicale sovranazionale. Il 65% del mercato discografico mondiale è nelle mani di sei società: dai loro cataloghi e collane è stata estromessa tutta la musica moderna. Viene delineandosi il disegno di un'Europa musicale degli impresari, degli agenti, delle grandi società multinazionali, in cui integrare anche le istituzioni più prestigiose, come la stessa Scala. Noi pensiamo invece che la Scala sarà tanto più europea quanto più risulterà capace di essere anche teatro-guida, protagonista di una politica di emancipazione e di sviluppo nazionale».*

Mario Passi

(Fine - Il precedente articolo è stato pubblicato il 31 marzo).